Critiche

Gruppi di lettura, libri, arte, spettacoli, esperienze

1

"Via col libro"
Milano Biblioteca

TITOLO: **GLI SDRAIATI**
AUTORE: **MICHELE SERRA**
EDITORE: **FELTRINELLI**

Ce n'è per tutti i gusti: nella Biblioteca Valvassori Peroni di Milano si tengono quattro gruppi di lettura, tra narrativa e saggistica. Domani il gruppo "Via col libro" leggerà il romanzo *Gli sdraiati* (ore 17.30)

2

"Il salotto del martedì"
Modena Biblioteca

TITOLO: **SOLDATI DI SALAMINA**
AUTORE: **JAVIER CERCAS**
EDITORE: **GUANDA**

Otto appuntamenti per capire l'Europa attraverso la letteratura, dall'800 a oggi. Martedì sarà la volta di Javier Cercas (ore 16, Biblioteca Delfini). A cura dell'Associazione culturale Natalia Ginzburg

3

"Leggere per piacere"
Cologne (Bs) Biblioteca

TITOLO: **STONER**
AUTORE: **JOHN WILLIAMS**
EDITORE: **FAZI**

Il gruppo esiste da sei anni ed è numeroso: può arrivare a 26 partecipanti. Alla fine di ogni incontro Marcella Panozzo, l'anima del circolo, propone un titolo per il mese successivo (13 febbraio, ore 20.45)

Copertine. Le foto dei libri sono di Nicola Nunziata/opfot.com

Devolution blues

di Stefano Massini

Che cosa ci spinge a svuotarci della nostra umanità? Tu chiamala, se vuoi, devoluzione. Torna un romanzo di 80 anni fa e ci svela il virus che contamina i sani. Allora i nemici erano neri, zingari, ebrei. E oggi? Ai social l'ardua sentenza

TITOLO: **DA DUEMILA ANNI**
AUTORE: **MIHAIL SEBASTIAN**
EDITORE: **FAZI**
PREZZO: **17 EURO** PAGINE: **278**
TRADUTTRICE: **MARIA LUISA LOMBARDO**

Tentiamo una definizione: che differenza c'è fra il bullo e il razzista? Entrambi partono dalla stessa mania di primeggiare su un essere sottoposto, traendo da questo momentaneo bagliore chissà quale piedistallo di supremazia. Ma se la premessa è identica, a differire è il metodo. Perché il bullo agisce in modo brado, scegliendosi le vittime fra i (presunti) deboli su piazza e siglando dunque la propria angheria come puro tripudio ormonale, fine a se stesso. Viceversa, il razzista si accuccia dietro il paravento di una sempre transitoria legittimazione ideologica, sulla base della quale opta per l'umiliazione "in serie" di specifiche categorie ("i negri", "gli zingari", "gli ebrei", "gli italiani", "i terroni", ecc.). Così facendo, mentre il bullo si fregia al massimo dell'alloro di boss della ghenga, il razzista può ambire a un'aura da paladino su scala ben più estesa. Voilà: come camuffare un gradasso in un crociato e un imbecille in un ispirato. E visto che siamo in vena di definizioni, non ci sfugga che l'epiteto "imbecille" proviene dal latino in-baculum ("senza bastone"), a indicarci non tanto un idiota, quanto un menomato illuso e presuntuoso, certo di tenersi saldo laddove non si regge in piedi. Tradotto: l'imbecille è chi crede di poter argomentare senza avere in realtà l'appiglio di un minimo di conoscenze. Sarebbe una schiera degna di caricature, se non fosse che nella loro boria essi pretendono di partorire dogmi.

Uno di questi è appunto la sottomissione necessaria del diverso, sempre sbrigativamente additato come minaccia all'integrità del branco. Di quanto essa sia rischiosa, ci racconta con piglio straordinario *Da duemila anni*, il romanzo del 1934 di Mihail Sebastian, riproposto adesso dall'editore Fazi nella cura di Maria Luisa Lombardo. Ed è una lettura memorabile, spietata e deflagrante. Vi si narra - con scrittura implacabile, potentissima - la discesa agli inferi di uno studente ebreo rumeno pestato di botte un giorno sì e l'altro pure, in quello che ci appare inizialmente come un gratuito bullismo accademico. Peccato che i bulli in questione siano di quelli che dopo i calci pretendono l'applauso, ed eccoli allora mostrarsi per quello che sono: un gregge violento di pecore cerebrolese imbevute d'antisemitismo. Ciò avviene peraltro sullo sfondo della facoltà di giurisprudenza, luogo deputato allo studio del Diritto, apoteosi della distinzione fra uomini e bestie. Ma a che serve studiare l'equità delle leggi, se lo stesso essere umano regredisce volentieri alle caverne di Neanderthal dove l'umiliazione altrui è prova costante di forza per godersi il primo boccone? Questo è l'interrogativo angosciante che permea le trecento pagine del libro di Sebastian, ponendoci continuamente innanzi alle devastanti conseguenze di una tirannia dei suddetti imbecilli, la cui parola d'ordine è infierire. Già, perché niente è fonte di adrenalina come conferirsi da soli il diploma di laurea in fierezza. E poco importa se, a ben guardare, il verbo infierire significa letteralmente "farsi belva", laddove la belva si intendeva sinonimo di furia indomabile: è fuori dubbio che la parola rispecchi l'assoluta realtà, e che l'infierire sia un abdicare alle proprie prerogative umane per assumerne viceversa di bestiali. Chi infierisce, insomma, innesta la retromarcia all'evoluzione darwiniana, e stipula un contratto in cui – a prezzo del logos – si entra benvenuti nella grande stalla puzzolente della fauna. Addio Aristotele, addio Rousseau: datemi Linneo. Il romanzo di cui parliamo è cronaca dell'abominevole convivenza a Bucarest fra uomini e fiere, fra i cui rutti ci pare di avvertire balbettii sconnessi sulla razza ariana. Ma l'intuizione (e in essa l'azzardo) dell'autore sta nel compiere l'estremo passo: perfino il protagonista, vittima del branco, perde in verità la bussola e si lascia disumanizzare in un vortice di vizi, alcol, sesso e assortiti sbandi. Egli arriva a chiedersi: "Da quanto tempo non affronto una discussione con argomenti e principi? Si direbbe che io mi stia abbrutendo." E poche righe dopo definisce perfino il proprio attaccamento all'identità ebraica come una forma deplorevole di fanatismo. Ecco, è questo ad avermi più che mai atterrito: l'immagine di un virus che contamina i sani, innestandosi a catena nelle cellule.

L'epidemia dell'odio è un processo virale, e ne abbiamo esempi lampanti nella proliferazione di letame che inonda i social network in quest'era altamente high tech, lontana anni luce dai nostri progenitori scimmioneschi: nessuno è indenne dal vizio dell'infierire, se non con potentissimi anticorpi di senso civico e morale. Perciò nelle pagine di Sebastian ho atteso che emergesse – come nel *Genesi* - la voce di Abramo fiero di ricordare a Yahwee che nella corrotta Sodoma dovranno pur esserci dieci cuori puri da salvare. Ma niente: silenzio assordante. Ed è forse inevitabile, perché qui è lo stesso protagonista a far di tutto per non volerci apparire solo una vittima. Temo che in certi gorghi della Storia perfino Abramo taccia, fissando quel baratro immane in cui ogni residuo umano sembra attratto verso l'abominio. Così fu nella Romania degli anni Venti, così fu in Europa: milioni di esseri pensanti regredirono per scelta a materia zoologica. E non ci inganni l'animalismo oggi dilagante, fra cuccioli orsetti e gattini: fu tutto fuorché l'Eden, quando le belve usarono i denti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA